



## IL CASO

## Sunday times: «Israele vuole minare il Golan»

Il governo israeliano starebbe considerando l'ipotesi di posare una barriera di mine nucleari alla base del Golan, in grado di bloccare una eventuale avanzata di tank siriani una volta restituite a Damasco le strategiche alture. Lo scrive il «Sunday times» di oggi, citando fonti militari. Il piano segreto, chiamato in codice «fionda di Davide», prevede di usare come mine piccole bombe al neutrone, in grado di uccidere i soldati nemici lasciando quasi intatti i loro tank. Israele non ha mai ammesso di essere una potenza nucleare. Secondo il settimanale, che già ospitò le clamorose rivelazioni sul programma nucleare israeliano che costarono il carcere al tecnico israeliano Mordechai Vanunu, bombe al neutrone a bassa intensità sono state perfezionate negli ultimi vent'anni in un impianto nella parte occidentale del paese. Gli ordigni, dal peso di cento chili, possono essere trasportati da due soldati. Esperti citati dal quotidiano si interrogano intanto sulla saggezza del piano, dato il rischio di contaminazione che comporta l'uso di bombe nucleari, per quanto piccole, ai propri confini. «Spero che non raggiungeremo mai questo punto» afferma ad esempio un consigliere militare dell'ex primo ministro Benjamin Netanyahu. «Introdurre armi nucleari tattiche aumenta la tentazione di usarle» commenta il professor Uzi Even, fra i principali esperti nucleari israeliani - e ciò porterebbe ad una escalation tale da mettere in pericolo gli abitanti della regione». La restituzione del Golan in cambio di garanzie di sicurezza e normalizzazione dei rapporti è il nucleo centrale dell'accordo di pace che si spera di poter firmare fra Siria e Israele. Il negoziato, bloccato da metà gennaio, potrebbe ripartire dopo il faccia a faccia di oggi a Ginevra fra il presidente siriano Hafez Assad e quello americano Bill Clinton, impegnato in prima linea nella mediazione fra Siria e Israele.

La moschea di Gerusalemme in basso il Papa durante la celebrazione della messa a Nazareth

# Riconciliazione anche con gli ortodossi

## Vaticano, passo ufficiale per fermare la costruzione della Moschea a Nazareth

ALCESTE SANTINI

GERUSALEMME Grande è l'attesa e l'impegno dei servizi di sicurezza per la conclusione oggi dello storico viaggio di Giovanni Paolo II, il quale avrà, in ordine, un incontro con il Gran Mufti, Sheikh Amram Sabri, nella Moschea che si trova nella parte araba della città, un momento di preghiera con il rabbino capo Meir Lau al «Muro del Pianto» che è il cuore dell'ebraismo, e, infine, celebrerà una messa nel Santo Sepolcro, che è il luogo della crocifissione, della sepoltura e della resurrezione di Gesù. Nel timore di incidenti, durante l'odierno svolgimento di questi tre momenti diversi sul piano religioso e dal punto di vista della giurisdizione del territorio, la città, da ieri e per tutta la notte, è stata vigilata da oltre quattromila poliziotti armati di mitra e dotati di radiotelefonici sotto la direzione del capo della polizia. Ma va detto che tutto si è svolto tranquillamente per tutta la giornata di ieri, animata da migliaia di pellegrini, fra cui molti italiani, che hanno affollato le strade della città vecchia. Intanto, il viaggio del Papa si è arricchito ieri con la sua visita nella città natale di Gesù a Nazareth, dove ha reso omaggio a Maria in un clima molto spirituale ed anche festoso per la partecipazione popolare. Nazareth è la città israeliana con la comunità araba più numerosa di cui il 20% sono cristiani e dove i fondamentalisti musulmani non hanno rinunciato a costruire la moschea. La Santa sede ieri ha chiesto ufficialmente ad Israele di riconsiderare il problema della costruzione della moschea sulla spianata, ha fatto sapere il portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls. Nel tardo pomeriggio, il Papa ha avuto un incontro ecumenico al Patriarcato Greco-Ortodosso di Gerusalemme con gli esponenti delle Chiese ortodosse. Anche se ad esso, nell'area musulmana, risuonavano le dichiarazioni antiebraiche del Gran Mufti che ha accusato Israele di «sfruttare l'Olocausto per catturare la solidarietà internazionale», mentre ha dichiarato che stamane accoglierà «con rispetto il Papa», al quale, anzi, chiederà «aiuto per porre fine alle sofferenze dei palestinesi da parte degli israeliani». L'incontro ecumenico che Giovanni Paolo II ha avuto, invece, ieri sera con il Patriarca greco-ortodosso di Gerusalemme, Diodoro I, - presenti i rappresentanti di tutte le Chiese cristiane di Terra Santa fra cui quelle ortodosse armena e russa - ha segnato un altro passo importante per il superamento, come ha detto il Papa, della «scandalosa impressione suscitata nel mondo dai nostri dissensi e dalle nostre controversie». In questa città di Gerusalemme - ha rilevato il Papa - «dovrebbe essere possibile per cristiani, ebrei, musulmani vivere insieme in fraternità e libertà, in giustizia e pace». Nel lanciare, perciò, il suo appel-



lo di riconciliazione, Giovanni Paolo II si è riallacciato a Paolo VI che, proprio a Gerusalemme il 6 gennaio 1964, celebrò con l'abbraccio di pace con il Patriarca di Costantinopoli, Athenagora I, la ripresa del dialogo dopo lo scisma del 1054 che per oltre nove secoli aveva dato luogo a scomuniche reciproche tra la Chiesa di Roma e quelle ortodosse orientali. Dall'abbraccio di Paolo VI con Athenagora I sono trascorsi solo trentasei anni, ma, grazie al Concilio Vaticano II che abolì le scomuniche inaugurando la stagione del dialogo, l'avvicinamento tra il mondo cattolico e quello ortodosso ha compiuto passi notevoli. Hanno dato impulso al dialogo il viaggio di Paolo VI a Istanbul nel 1967 e, ancora di più, quelli di Giovanni Paolo II a

Istanbul nel 1979, stabilendo buoni rapporti con l'attuale Patriarca Bartolomeo I, a Bucarest il 5 maggio 1999 contrassegnato dall'abbraccio con il Patriarca ortodosso Teoctist, a Tbilisi in Georgia con il Patriarca ortodosso Ilia II l'8-9 ottobre 1999. Giovanni Paolo II non ha ancora incontrato il Patriarca di Mosca, Alessio II, e l'arcivescovo di Atene, Crisostomo. Sono stati questi atti che hanno reso possibile che il 18 gennaio scorso, nel quadro dell'anno giubilare, la «Porta Santa» nella Basilica di S. Paolo fuori le mura a Roma fosse attraversata insieme da Giovanni Paolo II, dall'arcivescovo di Canterbury, capo della Chiesa anglicana, dal metropolita ortodosso Athanasios e da rappresentanti di Chiese ortodosse e protestanti. E, ricordando ieri quell'evento

## PRIMO PIANO

## L'ultimo grande pellegrinaggio

### Nel luogo sacro dell'Islam

WLADIMIRO SETTIMELLI

Passo dopo passo, lento, incerto, insicuro. È il piede del Papa cristiano che si muove sulla spianata delle moschee, detta anche «al Haram ash Sharif». Cioè, il «nobile recinto sacro». Era mai accaduto prima? Forse no, ma tutto è possibile nella città di Abrahamo che gli islamici chiamano non Gerusalemme, ma semplicemente al Quds che vuol dire «la Santa». Sulla spianata camminò anche l'imperatore Federico II il «grande». Ma lui parlava arabo perfettamente, conosceva a memoria buona parte del Corano ed era stato scomunicato dal Papa. Salito fin lassù per vedere le moschee ed ascoltare il canto del muezzin che chiamava alla preghiera, prese addirittura a schiacciare un frate che, accanto a lui, biascicava preghiere contro i «saraceni» e gli «infedeli». La storia delle moschee della spianata è straordinaria e girare per sette volte intorno a quella che tutti chiamano impropriamente di Omar, vale come andare alla Mecca in pellegrinaggio.

La spianata è lunga cinquecento metri e larga trecento. Al margine estremo c'è la moschea di al Aqsa, la «lontana». O meglio la più lontana in rapporto alla Mecca. Venne abbellita e arricchita con il passare dei secoli e ogni venerdì, da secoli, si riempie di fedeli. L'altra, cominciò ad essere costruita quando, nel 637, l'esercito musulmano del califfo Omar ibn al-Khattab conquistò Gerusalemme. Ma fu il califfo Abd al Malik, della dinastia degli Omayyad, ad erigerla tra il 685 e il 691. La chiamarono subito la Qubbat al-Sakhra, ossia la Cupola della Roccia. E quella cupola d'oro che salta fuori da ogni angolo del panorama di Gerusalemme. In quel punto pregò Omar,

dopo la conquista della città, perché dalla roccia del monte, Maometto sali al cielo, come riferisce il primo verso della sura 17 del Corano, per «visitare i profeti, i sette cieli», incontrarsi con Dio e tornare sulla terra alla Mecca.

La Moschea della Cupola della Roccia, quando arrivarono i Cristiani, venne trasformata in una chiesa e affidata ai Templari. Era magnifica, piena di mosaici, costruita in forma ottagonale. Al centro, sotto la cupola dorata, c'erano, chiusi in una inferriata, blocchi di roccia: quella calpestata da Maometto. I Templari, ovviamente, issarono in cima alla cupola una grande Croce. Il Saladino riconquistò la città e i fedeli di Allah si arrampicarono fino in cima e la tolsero. Raccontano le cronache: «Quando la Croce venne giù, la città si riempì di un boato immenso. Era il grido di dolore dei cristiani che si mescolava a quello di trionfo dei musulmani...».

Per comprendere la «santità» della spianata delle moschee dal punto di vista musulmano, bisogna raccontare la storia dello straordinario viaggio di Maometto dalla Mecca ad al Quds. È una storia piena di messaggi e di simboli, sul paradiso, la vita d'oltretomba, la devozione e i precetti del credente, mille e mille volte raccontata e mille volte dipinta nei paesi islamici, dove questo era possibile. È una storia che va dritta al cuore e all'anima della teologia e della mistica musulmana, sia sunnita che sciita. I bambini cominciano ad impararla fin da piccoli e il «viaggio» viene ancora raccontato, in poesia e in prosa, la notte nel de-

serto, accanto al fuoco. Magari non più vicini al cammello, ma seduti, a grappolo, su una «Toyota». Sono, di solito, racconti fantastici, bellissimi o tristissimi e paurosi.

La sura 17 del Corano che parla di questo viaggio (isrà). Maometto, una notte, mentre dorme in casa alla Mecca, si ritrova, sudato e ansante, su un cavallo alato, il celeberrimo al Buraq già usato da altri profeti. L'animale, in pochi balzi, è a Gerusalemme (Maometto, all'inizio della propria predicazione, pregava, come tutti, rivolto proprio verso al Quds e solo più tardi, i fedeli islamici pregarono in direzione della Mecca) e il profeta incontra gli altri profeti. Al Buraq è una cavalcatura con volto umano, crini di cavallo, zampe di cammello, corpo e coda di vacca, petto di rubino e ali grandi. Per altri, il volto di al Buraq è quello di una bellissima donna. Al suo arrivo a Gerusalemme, Maometto conversa proprio con i profeti riuniti ad aspettarlo. Lo accompagna l'arcangelo Gabriele. Pregano tutti insieme e poi devono scegliere, da tre coppe, le relative bevande: acqua, latte e vino. Maometto sceglie il latte e riceve le lodi di Gabriele. Il profeta dell'Islam, a questo punto, inizia il «mirag» e cioè l'ascensione verso il cielo, salendo una scala di seta e di rubini. Incontra angeli e demoni, un gallo immenso che in futuro «segnerà» le ore della preghiera per i musulmani. Il profeta è ancora accompagnato da Gabriele. Vede angeli e mostri, arriva al «loto del termine», un albero fatto di una sola perla e con la frutta di tutto il mondo. Deve superare settanta cortine. La larghezza di que-

ste cortine è di cinquecento anni di cammino. Vede stelle e uno straordinario mondo cosmografico. Vede i «sette paradisi», con ombra bellissima e ruscelli di acqua, miele e vino. Trova i castelli e le stanze con le vergini di sovrannatura bellezza. Sono destinate a chi obbedisce ad Allah e crede nel suo profeta. Quei beati avranno cinquecento spose, quattromila vergini e ottomila domestiche. Maometto vede anche «Al-sirat», lo stretto ponte sulle fiamme dell'inferno: i buoni lo attraversano e i cattivi precipitano giù. Poi, in una luce accecante, arriva al trono di Dio. Prima vede il «giorno del giudizio» che dura cinquantamila anni, scopre le bilance con due piatti sui quali vengono pesate le anime. Scopre, ad ogni angolo, tutto il mondo dell'oltretomba e visita, chiede, guarda, percorre i cieli, vede le fiamme e i mostri dell'inferno. È sconvolto. Riparte, torna a Gerusalemme, sale su al Buraq e si ritrova subito nel proprio letto, alla Mecca.

Quel racconto, riferito dal famoso «Libro della scala», è grandioso, immaginifico, beatificante e rassicurante per i buoni e per i credenti musulmani. Lo studioso spagnolo Asin Palacios, dopo aver letto il manoscritto arabo del «Libro della Scala» e le versioni latina e francese, ha affermato, in mezzo a mille polemiche, che quel libro avrebbe ispirato a Dante «La divina commedia». Dante, in effetti, aveva letto quel libro arrivato in regalo dall'amico Brunetto Latini. Non c'è dubbio che Palacios abbia ragione.

Ecco perché la Moschea della Cupola della Roccia, a Gerusalemme, è così importante per gli islamici e per il mondo dei credenti in Allah. Simbologgia: è chiaro - il legame e il rapporto diretto tra il profeta Maometto e Dio. Tra i credenti, il paradiso e l'inferno. Tra la resurrezione e le orrende ed eterne punizioni dei cattivi tra le fiamme.

Ora, il Papa, cammina sulla spianata, a due passi da quella Moschea. Siede sul trono di Pietro e prega un Gesù che, secondo l'Islam, è un grande e straordinario profeta, ma non il Salvatore. Addirittura non è mai stato crocifisso.

È la prima volta che un Papa decide di «calpestare» la Spianata delle Moschee

## LA CURIOSITÀ

## La storia silenziosa degli ebrei convertiti

Alla loro presenza in Israele, si preferisce non fare troppa pubblicità, per non irritare i potentissimi rabbini. Ma ci sono quaggiù dei cattolici che conservano le loro radici ebraiche, non hanno lasciato il giudaismo, ma vedono in Gesù il perfezionamento della legge e il vertice della storia del popolo di Israele. Conservando le loro radici ebraiche, vedono nella Chiesa il completamento del loro cammino spirituale. I membri delle comunità sono prevalentemente ebrei convertiti, ma non solo: vi sono altre persone non ebrae, ma che vivono in contesto israeliano, parlano ebraico, pensano in ebraico.

I cattolici di tradizione ebraica, in Israele sono divisi in 4 comunità, informa l'agenzia missionaria Fides: a Sheva, Gerusalemme, Tel Aviv e Haifa. Le comunità sono composte prevalentemente da famiglie. Nella Qehillah di Gerusalemme vi sono famiglie, religiosi, laici e giovani, per un totale di circa 60 persone. In tutto sono circa 350 persone. Insieme esse formano l'Opera di san Giacomo, un'opera diocesana nata in conseguenza dell'immigrazione, dopo la formazione dello Stato Ebraico. In Israele vi è forte paura del proselitismo cristiano e di nuove sette. «La nostra comunità - spiega padre Pierbattista Pizzaballa, che è il responsabile della pastorale - non è specificamente missionaria. Non andiamo in giro a distribuire Vangeli o volantini. Il nostro nome appare sull'elenco delle chiese di Gerusalemme, le nostre porte sono aperte. Se una persona si avvicina e chiede ragione della nostra fede lo accogliamo e quasi ogni anno abbiamo nuovi catecumeni. A Gerusalemme oggi ce ne sono tre».

